Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 82 (2013)
Heft: 4: L'italiano nella Svizzera tedesca e francese

Artikel: Angelo Rossi
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-514190

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Angelo Rossi

L'utilità dell'italiano: l'apprezzamento di un economista

La redazione dei «Quaderni del Grigioni Italiano» mi ha gentilmente chiesto di partecipare a un'inchiesta sull'utilità dell'italiano fuori dalla Svizzera italiana. Lo faccio volentieri anche perché ho avuto l'occasione di lavorare, a lungo, sia nella Svizzera tedesca, sia in quella romanda. Da quasi cinquant'anni vivo, con la mia famiglia, nell'agglomerato di Zurigo. Sono stato per quasi quarant'anni un insegnante di economia al Politecnico federale di Zurigo e all'IDHEAP, l'istituto di alti studi per l'amministrazione pubblica di Losanna. Ho anche assunto incarichi di insegnamento alle università di S. Gallo, Berna, Zurigo e Friburgo. Un quinto della mia carriera, infine, l'ho passato in Ticino lavorando per l'amministrazione cantonale e per la SUPSI. Ricordo ancora, perché mi servirà più avanti, che, dal 1975 al 1979, sono stato membro della direzione nazionale di un grande partito politico. Credo quindi di aver accumulato un'esperienza abbastanza ampia sulla questione in discussione, limitatamente però a due campi: l'università e la politica federale.

Nei Cantoni non italofoni l'italiano è di scarsa utilità

Da dove devo cominciare la mia testimonianza? Forse riponendomi gli interrogativi dell'indagine lanciata dai QGI. L'italiano è una lingua utile in Svizzera? Se sì, sotto quali aspetti, se no, perché? Secondo me l'italiano, oggi, è una lingua utile solo in ambienti molto circoscritti come le regioni della Svizzera italiana, le organizzazioni che difendono gli interessi di queste regioni nel resto della Svizzera, le associazioni e gli enti, pubblici o privati, italiani in Svizzera, le cattedre di italianistica nelle nostre università (almeno quelle che ci sono ancora). In queste regioni e organizzazioni, istanze e enti, l'italiano è la lingua di lavoro normale. Della sua utilità quindi non si può dubitare. Vi sono poi situazioni nelle quali l'italiano è importante come lingua franca, che serve ai numerosissimi lavoratori stranieri, provenienti da tutti i paesi del mondo, oramai, per intendersi tra di loro. Il caso classico è quello degli ospedali delle grandi città dell'Altipiano e della regione del Lemano. Un altro caso classico è quello dei cantieri edili. Aggiungo però che in ambedue i casi l'italiano come lingua franca sta per essere sostituito da altre lingue come lo spagnolo o il serbo-croato, perché negli ultimi tre decenni i lavoratori italiani sono stati sostituiti da lavoratori provenienti da Spagna, Portogallo o dai paesi dell'ex-Jugoslavia. Vi sono poi i ghetti suburbani delle grandi città svizzere dove si concentrano, nelle loro case a schiera, gli italiani di prima e seconda generazione. Qui è facile ritrovare ristoranti italiani e pizzerie (magari gestiti da svizzero-tedeschi) dove si parla italiano. Ma anche alle casse dei grandi distributori o tra il personale di servizio degli stessi l'italiano è, in queste zone, una lingua molto utilizzata. Vi è poi un ultimo caso che merita di essere citato, anche se mi sembra, finora, non abbia ancora sollevato molto interesse: quello della lingua parlata dagli italiani della seconda e terza generazione. Si tratta di un miscuglio di italiano e svizzero-tedesco, o di italiano e francese, di cui non si conoscono né le regole

grammaticali, né quelle della sintassi, né, a dire il vero, il modo nel quale viene usato il vocabolario. Se vi capitasse, come capita sovente a me, di viaggiare con le S-Bahn nelle regioni suburbane di Zurigo, Basilea, Berna, Losanna o Ginevra, all'ora in cui chiudono i negozi e aprono le scuole serali, sentireste di frequente, tra i giovani che rientrano a casa o che viaggiano verso il centro per seguire corsi serali o per divertirsi, parlare questo linguaggio dalle regole sconosciute. Detto questo per descrivere in generale la mia esperienza dell'uso (se non ancora dell'utilità) della lingua italiana nelle regioni svizzere nelle quali si parlano altre lingue, penso di poter passare a rispondere alle domande che l'iniziatore dell'inchiesta ha posto ai partecipanti.

L'uso dell'italiano nella mia esperienza professionale

La prima riguarda il modo nel quale l'italiano mi è stato utile nella mia attività professionale, politica e sociale. A me l'italiano è stato utile solo quando ho lavorato in Ticino o nelle valli del Grigioni italiano. Per il resto della mia esperienza lavorativa ho fatto ricorso, in dosi diverse, in luoghi e in tempi diversi, al francese, al tedesco e all'inglese. Tra l'altro, per essere completo nell'informazione, aggiungerò che per quasi dieci anni ho tenuto corsi sulle tecniche di valutazione degli investimenti pubblici, a Milano, in un programma di master organizzato dalla Cariplo, la Cassa di risparmio delle province lombarde. In inglese, naturalmente. Le mie pubblicazioni che non riguardano problemi ticinesi o della Svizzera italiana sono pure state fatte in queste tre lingue. A proposito delle pubblicazioni scientifiche mi sembra interessante aggiungere un commento per richiamare il grande cambiamento che è avvenuto nel corso degli ultimi venti anni. Prima della globalizzazione, il ricercatore di scienze sociali poteva pubblicare, in Svizzera, i suoi lavori nella sua lingua madre. In ogni disciplina esisteva infatti una rivista scientifica con editori svizzeri che accettava contributi in tedesco, francese e italiano (talora anche in romancio). Poi anche la ricerca in scienze sociali si è globalizzata. Dapprima le riviste svizzere hanno accettato di pubblicare articoli anche in inglese. Più tardi i contributi in francese e in italiano sono stati sostituiti da contributi in inglese, cosicché l'inglese ha cominciato a dominare nei testi pubblicati. Poi sono venuti gli esercizi di valutazione delle università a livello internazionale. In questi esercizi le ricerche pubblicate giocavano il ruolo di criterio più importante. Ma i giurati, delegati alla valutazione, tenevano conto solo delle pubblicazioni in riviste di portata internazionale nelle quali, è ovvio, si pubblicava solo in inglese. Le nostre riviste nazionali si sono trovate poste di fronte al dilemma: o internazionalizzarsi, oppure chiudere i battenti perché su una rivista scientifica che non veniva tenuta in conto nelle valutazioni internazionali i ricercatori universitari non avrebbero più pubblicato. D'altra parte se si desiderava che l'ambiente scientifico internazionale tenesse conto dei contributi svizzeri era necessario diffondere le riviste scientifiche nazionali a livello internazionale. Per far questo era necessario abbandonare gli editori svizzeri e collocare le riviste presso un editore di riviste scientifiche internazionale. Fatto anche questo passo, per i contributi in lingua italiana non restava oramai più nessuno spazio nelle riviste internazionalizzate. Certe volte diventa addirittura impossibile far accettare un articolo in tedesco. Il Fondo nazionale svizzero per la ricerca pubblica, per quanto ne so io, accetta testi in ita-

liano anche nel quadro di programmi nazionali di ricerca. Siccome però, da qualche anno è invalso l'uso di attribuire i mandati non a singoli individui, ma a gruppi di ricerca, capita che, attorno al medesimo tema, lavorino ricercatori di lingua italiana, di lingua francese e di lingua tedesca. Risultato? Nelle discussioni si parlerà inglese e le pubblicazioni si faranno in francese o in tedesco, caricando magari ai ricercatori di lingua italiana anche l'onere della traduzione. Questa considerazione vale, *mutatis mutandis*, anche per i mandati di ricerca che vengono assegnati a gruppi internazionali da parte dell'Unione Europea. Penso che la mia sia stata l'esperienza di tutti i docenti universitari ticinesi che non hanno lavorato in Italia o in un istituto di italianistica presso un'università svizzera.

Con l'affermarsi della globalizzazione, e quindi della necessità di far valere i risultati della propria ricerca a livello internazionale, l'importanza dell'italiano, che era già poca, si è ridotta praticamente a zero. E in politica? Quello della politica è un mondo molto diverso dalla torre d'avorio universitaria. Dal 1975 al 1979, quale membro della direzione di un partito che va per la maggiore, ho avuto modo di verificare quale possa essere l'utilità dell'italiano nella politica a livello federale. In quei tempi, a livello nazionale esisteva un codice non scritto per il rispetto delle minoranze linguistiche. Più o meno come esiste ancora oggi per la presenza della donna nei diversi gremi politici e partitici. Solo che per i rappresentanti di lingua italiana nessuno ha mai domandato di fissare una quota. Si pensava che una persona che parlasse italiano bastasse per garantire il rispetto della minoranza linguistica. Quanto all'uso dell'italiano nei partiti nazionali, la questione può essere liquidata in fretta. Nelle sedute pubbliche (i congressi per esempio) è lecito intervenire in italiano. Se però si vuole fare passare il messaggio, o informare su proposte che si intendono fare, è meglio che una parte dell'intervento venga fatta, o venga tradotta, in tedesco o in francese. Nelle sedute interne di commissioni o organi del partito gli svizzero-tedeschi si esprimono in svizzero-tedesco, i romandi in francese e gli svizzero–italiani in francese o in tedesco. Per un rappresentante della Svizzera italiana è molto utile capire lo svizzero-tedesco. È vero che all'inizio di ogni riunione il presidente chiede se tutti i presenti capiscono lo svizzero-tedesco. Se però capita che un romando chieda che gli svizzero-tedeschi si esprimano in buon tedesco, lo spirito della riunione è già rovinato in partenza. L'ambiente si raffredderà e sarà più difficile trovare le soluzioni che convengono ai problemi in discussione. Di nuovo, chi intenda, dal Ticino o dalle valli grigioni di lingua italiana, fare carriera politica a livello nazionale ha molti vantaggi se impara lo svizzero-tedesco o, almeno, impara a capirlo. L'esempio da seguire è quello del consigliere federale Nello Celio che fu il politico più amato perché padroneggiava lo svizzero-tedesco.

La redazione dei «Quaderni» chiede in seguito se l'italiano sia utile nel mio ambito professionale, fosse pure solo come qualifica aggiuntiva da far valere al momento della promozione da parte dei collaboratori. Alla prima domanda mi sembra di aver già risposto. L'italiano è utile solo nelle regioni di lingua italiana. Altrimenti è certamente molto più utile sapere l'inglese che l'italiano. Per quel che riguarda i collaboratori posso dire che della ventina di assistenti che ho avuto durante la mia esperienza lavorativa, almeno i due terzi erano di lingua madre italiana. Ho assunto sempre

con maggior piacere collaboratori di lingua italiana (che sapessero però il tedesco o il francese) non tanto perché attribuivo all'italiano la valenza di qualifica supplementare, quanto perché, ai miei tempi, era più facile trovare, specialmente a Zurigo, assistenti ticinesi che assistenti svizzero-tedeschi. Gli studenti svizzero-tedeschi, una volta terminati gli studi, preferivano avviare la loro carriera. E le offerte di lavoro non erano di certo scarse. Per gli universitari ticinesi, già una trentina di anni fa, era più difficile entrare sul mercato del lavoro. Non fui il solo docente universitario a profittare di questa situazione. Ci fu un tempo, verso la fine degli anni Settanta dello scorso secolo, in cui, nelle facoltà di economia e di scienze sociali svizzere, più della metà degli assistenti era di lingua madre italiana. Anche questa situazione è cambiata. Oggi gli assistenti ticinesi, specie al Politecnico, sono stati sostituiti dai tedeschi e dagli studenti che provengono dai paesi asiatici.

Restare italofoni o integrarsi?

Le altre domande dell'indagine sull'utilità dell'italiano riguardano possibili modi e misure per proteggere questa lingua o per facilitarne la diffusione. Come mantenere le conoscenze di italiano nella seconda e terza generazione? La mia esperienza mi dice che i figli di persone di lingua madre italiana, anche se nati e cresciuti fuori dalla Svizzera italiana, parlano l'italiano. Magari con grosse differenze, per quel che riguarda la scioltezza dell'espressione, l'intonazione e l'accento, ma sempre in grado di capire l'interlocutore che si esprime in italiano e sostenere con lui una conversazione su aspetti non troppo complicati del vivere quotidiano. Questo risultato può essere raggiunto perché in casa si parla italiano, o per lo meno perché in casa almeno uno dei genitori parla italiano in continuità. La lingua italiana viene così «assorbita» nel periodo pre-scolastico e non viene più dimenticata. Molti di questi giovani bilingui non saranno però in grado di scrivere un testo in italiano, fosse pure solo quello di un SMS, senza fare errori. Per la terza generazione vale lo stesso discorso, a condizione però che i genitori, o almeno uno di essi, conosca bene la lingua italiana e la parli sempre in casa. Se no, lo sforzo è troppo grande, in quanto i genitori devono praticamente ampliare le loro conoscenze di italiano nel medesimo tempo in cui cercano di insegnarlo ai figli in età pre-scolastica. Dalla terza generazione in giù credo che il solo modo di mantenere le conoscenze di italiano sia quello di frequentare una scuola di lingua. Se posso dare un consiglio da economista, suggerirei ai responsabili dei corsi di italiano di non offrire mai corsi gratuiti. Se il corso è gratuito significa che l'utilità marginale dello stesso (in termini economici naturalmente) è nulla. La domanda per questo corso potrebbe essere vasta, ma l'impegno dei partecipanti sarebbe molto scarso, perché, materialmente, non devono metterci del loro. Non passerebbe molto tempo e già si sentirebbero critiche sulla qualità dell'insegnamento impartito. Corsi gratuiti per insegnare materie che chiedono uno sforzo personale per essere apprese non hanno mai un futuro assicurato. Si possono, quando è necessario, aiutare gli studenti che versano in difficoltà finanziarie. Ma se non fate pagare il corso i vostri potenziali studenti se ne andranno a imparare l'inglese, magari in una carissima scuola privata. Semmai offrite un pacchetto di prestazioni. Con un prezzo abbastanza elevato si possono offrire soggiorni in Italia o, perché no, corsi di cucina italiana

come componenti complementari del corso. Io diffiderei anche dei corsi offerti in rete. A me sembra che la lingua si impara più facilmente in gruppo che da soli. È anche più divertente partecipare a lezioni di italiano con altre persone, magari di età, sesso e esperienza di vita, diversi. Per seguire i corsi in rete ci vuole una forza di volontà enorme che pochi hanno. È quindi probabile che i corsi di lingua in rete siano, all'inizio, seguiti da molti, ma, alla fine, saranno pochissimi quelli che porteranno a termine la formazione. È poi indispensabile che i corsi siano di alta qualità. E qui, ovviamente cade il discorso sugli insegnanti. Bisognerebbe che la scuola di italiano fosse riconosciuta attraverso un processo di valutazione che, se necessario, potrebbe ripetersi a intervalli regolari. Se parliamo di utilità rispetto alla conoscenza della lingua bisogna poi aggiungere che il corso d'italiano dovrebbe consentire agli allievi impegnati di ottenere un diploma di valenza internazionale. Non c'è più nessuno oggi che si mette a imparare una lingua perché è la lingua dei genitori o dei nonni. Con la nostalgia non è purtroppo possibile promuovere il mantenimento dell'italiano come lingua parlata e scritta dai rappresentanti della terza o di altre generazioni in giù. E poi c'è la difficoltà più importante: perché imparare l'italiano correndo il rischio di restare discriminati? In Svizzera non c'è mai stata, fuori dalle rispettive regioni linguistiche, molta comprensione per chi parla un'altra lingua. Perché dovrebbe il figlio di italofoni, oggi, consacrare molte ore del suo doposcuola a imparare una lingua che non viene apprezzata nell'ambiente nel quale vive, rinunciando a giocare con i suoi compagni di classe che, insegnandogli lo svizzero-tedesco o il francese, gli faciliterebbero di fatto l'integrazione nella società nella quale è destinato a vivere?

La catastrofe si sta compiendo

Nel questionario ci si invita poi a formulare proposte per la deputazione di lingua italiana alle Camere federali. Prima di rispondere a una simile domanda penso che ci si debba fare un'idea della situazione. La posizione dell'italiano come lingua di lavoro e come referente culturale si sta deteriorando da decenni, in Svizzera. Vi sono molti fattori che contribuiscono all'erosione di questa posizione. Da un lato la diminuzione di importanza della quota di popolazione di lingua madre italiana nel totale della popolazione; dall'altro, la perdita di importanza dell'Italia nel serto delle nazioni europee. Gli sviluppi degli ultimi tre o quattro anni, con la crisi dell'euro e la stagnazione totale dell'economia italiana non rappresentano che l'acme di un processo di peggioramento che, per quel che concerne le regioni dell'interno della Svizzera, ha tutte le caratteristiche della catastrofe. Per aiutare chi ancora si occupa, con passione, di difendere l'italiano nella Svizzera interna ci possono teoricamente essere due vie: il sostegno da parte di Roma e/o il sostegno da parte delle autorità svizzere. Da Roma giunge pochissimo e, nel prossimo futuro, giungerà ancora di meno. Dalla Svizzera vi sono degli aiuti ma il loro flusso è orientato, massimamente verso la Svizzera italiana e, in particolare, il Canton Ticino. Si potrebbe auspicare un coinvolgimento maggiore dei Cantoni di lingua italiana o con minoranze di lingua italiana. Ma in Svizzera il discorso delle lingue è sempre ancora un discorso fatto su base territoriale. Di fatto non è pensabile che il Canton Ticino, sostenuto o meno dal Canton Grigioni, intervenga con misure di aiuto per attività in favore dell'italiano o

della cultura italiana che vengono realizzate nei Cantoni dell'interno. Si proteggono la lingua e la cultura italiane nei territori dove viene praticata come lingua principale, punto e basta. È quindi il governo centrale che deve intervenire, a meno che, in futuro, non si possano trovare sponsorizzazioni private per le attività in sostegno della lingua e della cultura italiane.

Secondo me, però, l'efficacia delle iniziative prese dai nostri politici a Berna, per proteggere l'italiano nei Cantoni dell'interno, è relativamente bassa. Purtroppo le loro rivendicazioni si urtano contro lo scoglio – oggi apparentemente insuperabile – delle misure di risparmio. Quindi si tagliano sussidi, non si fanno traduzioni, si sopprimono posti nell'amministrazione federale, ecc. Così, nel corso di questi ultimi trentanni, l'italiano è diventato una lingua nazionale a statuto speciale: uno statuto di serie B.

Questa situazione però non mi preoccupa più di quel tanto. Mi spiego. Per me non è poi così importante che tutti i documenti che escono dall'amministrazione federale siano pubblicati anche in italiano. Né mi lamento perché nelle alte sfere dell'amministrazione federale non siedono più ticinesi (chissà perché quando si parla di funzionari di lingua italiana si pensa solo ai ticinesi?). Neanche mi fa specie quando, in occasione di eventi nazionali, i testi che compaiono, come diciture di immagini e documenti presentati in apposite esposizioni, o come volumi celebrativi, sono in tedesco, francese e inglese, ma non in italiano. Secondo me questi sono solo episodi marginali della catastrofe che si sta consumando nei Cantoni dell'interno della Svizzera a proposito dell'italiano e della sua cultura. Quello che mi preoccupa, anzi mi impensierisce al massimo, è che, in questi Cantoni, l'italiano stia scomparendo come dimensione culturale, intrinseca all'identità svizzera. L'offerta di quotidiani italiani o ticinesi si riduce, di anno in anno, nelle edicole delle città svizzere; non parliamo di riviste politiche, culturali o di letteratura: non se ne trovano più! Quando il tuo televisore è servito da un circuito privato, puoi essere contento se puoi accedere alla RSI e a Rai1. Fuori dai grossi agglomerati urbani, questo non è quasi mai il caso. Sono scomparse o stanno scomparendo le librerie italiane; vivono male, per non dire malissimo, le numerose associazioni italiane, ticinesi, grigioni-italiane nelle città e i borghi di antica base industriale dell'Altipiano e delle rive del Lemano dove fu forte l'immigrazione italiana e ticinese; le associazioni che si occupano della formazione professionale o culturale degli immigrati sono costrette, per far sopravvivere le loro attività, a integrare nei loro corsi lavoratori stranieri di qualsiasi provenienza, perché gli italiani oggi sono oramai minoranza; fanno acrobazie incredibili per non chiudere gli organi di stampa dell'emigrazione, settimanali o quindicinali in italiano; le manifestazioni di cultura italiana diminuiscono perché nessuno pensa a appoggiarle finanziariamente e perché dall'Italia giungono sempre meno incoraggiamenti. È così dei teatri, dei circoli culturali, delle associazioni politiche, dei circoli ricreativi e delle associazioni regionali e sportive. Vi sono ovviamente delle eccezioni. Tuttavia sono sicuro che se si dovesse fare il bilancio della situazione si giungerebbe a constatazioni sconfortanti. Altro che maggiore presenza dell'italiano nella Berna federale. Qui si sta distruggendo una rete di relazioni che fu costruita pazientemente da migliaia di italiani e di svizzeri di lingua italiana, o che amavano parlare italiano, durante de-

cenni. È vero, una delle cause importanti di questa moria associativa è dovuta all'età degli immigrati. Ma è anche vero che la politica di risparmio, adottata a tutti i livelli del settore pubblico, ha contribuito, in molti casi, ad accelerare il processo che ha condotto all'anemia completa. Detto questo per esaurire il discorso su quel che possa fare o non fare l'autorità politica, mi resta da trattare un tema solo: quello dell'italiano nel marketing e nella pubblicità.

L'italiano nel marketing e nella pubblicità

L'uso di forme italianizzate per denominare prodotti, in particolare prodotti alimentari o di uso domestico, risale agli anni Cinquanta dello scorso secolo. Allora l'Italia era il paese delle vacanze con una dimensione esotica che oggi, purtroppo, non ha più. Non che, italianizzando i nomi delle paste, dei dentifrici, dei detersivi o della cioccolata, le aziende svizzere del settore privato si richiamassero a una dimensione culturale che è quella del Bel Paese (l'Italia, ovviamente, non il formaggio!). In quei tempi, il produttore svizzero sperava di conquistarsi il mercato nazionale e cercava un nome che gli consentisse di superare facilmente le barriere linguistiche. Confrontate con il dilemma di dover dare un nome a un prodotto che si sarebbe venduto in tutto il paese, le nostre aziende sceglievano un nome italiano, o italianizzato per due ragioni. In primo luogo perché suonava meglio, poteva essere facilmente musicalizzato e, nel medesimo tempo, convogliava immagini del buon vivere, il vivere delle vacanze e del tempo libero. In secondo luogo, l'italiano era la lingua di una minoranza. Probabilmente vi sarebbero state meno opposizioni dalla popolazione di lingua italiana per l'uso, quasi sempre improprio, di un nome italianizzato, di quanto non fosse stato il caso per un nome francese o tedesco. Il grande periodo dei prodotti con nomi o marche italianizzate si può situare tra il 1960 e il 1980. In seguito, anche nell'alimentazione si sono imposte le marche internazionali e le loro denominazioni inglesi o in pseudo-inglese. Negli altri mercati, come quello dell'automobile o quello dell'elettronica la tendenza è simile. Oggi non si trovano più denominazioni italiane se non per prodotti di marche italiane. Il discorso sull'uso dell'italiano nel marketing e nella pubblicità offre però altri spunti di discussione. Dapprima parliamo della pubblicità televisiva. Spesso lo spot televisivo è girato in dialetto svizzero-tedesco e si appoggia su modi di dire o proverbi di quelle regioni. Tradurlo in italiano è fatica sprecata, perché nella nostra lingua, in novanta casi su cento, mancano le espressioni equivalenti. Bisognerebbe quindi cambiare lo spot e farne uno che utilizzi immagini che appartengono al nostro modo di esprimerci. Ma questa soluzione è troppo costosa. Immaginatevi lo sguardo di incomprensione del pubblicitario che ha girato lo spot del «Fünferli» e del «Weggli», per spiegare che bisogna saper scegliere una delle alternative, quando il traduttore gli dice che, in italiano, l'alternativa proverbiale è tra «la botte piena e la moglie ubriaca». Per mancanza di acume da parte dei pubblicitari, molte volte, si è scelta la via dell'imperialismo linguistico imponendo ai telespettatori di lingua italiana le medesime immagini dello spot in dialetto svizzero-tedesco con una traduzione da far accapponare la pelle. Ho avuto, a suo tempo, contatti con alcuni dei responsabili di questi spot (cercavano disperatamente chi potesse tradurre i testi in italiano) e ho sempre consigliato loro di non fare una versione

italiana dello spot. Mai mi è riuscito di convincerli. Purtroppo non capivano che le loro traduzioni potevano solo innervosire telespettatori di lingua italiana. Certo questo campo potrebbe essere regolato da norme di legge a protezione della lingua e della cultura italiana. Ma penso che fino a quando i responsabili del marketing e della pubblicità non svilupperanno la sensibilità che è necessaria per intendere che gli slogan non possono essere facilmente tradotti, non se ne farà nulla. L'ultimo punto sul quale vorrei esprimermi riguarda la composizione dei campioni per le indagini di mercato svolte da enti privati o da enti pubblici. Queste indagini si dicono rappresentative. I loro risultati rappresentano l'opinione degli svizzeri o per lo meno di uno svizzero medio. Il fatto è però che quasi sempre nel campione d'inchiesta non sono incluse persone di lingua madre italiana. Dei ticinesi non vi è l'ombra. Degli italofoni che abitano nelle regioni della Svizzera interna non se ne fa parola. Così l'opinione svizzera – indipendentemente dal tema trattato, sia esso un nuovo prodotto oppure l'esito di una consultazione popolare – non comprende mai la dimensione italiana. È importante che vengano consultati anche gli abitanti della Svizzera di lingua italiana, oppure no? Secondo me sì, altrimenti si può arrischiare di concludere che lo svizzero vero è quello che partecipa alla festa federale di lotta o che getta il sasso dell'Unspunnen. E nessun altro. Io continuo a pensare invece che l'italiano come componente dell'identità elvetica sia più importante del dialetto bernese!